

La nostra classe, nell'ambito del progetto Astalli "Finestre-Storie di rifugiati, il giorno 12 maggio 2014 ha avuto un incontro con Osman, un rifugiato somalo.

Questo incontro è stato una occasione di riflessione sulla realtà dell'esilio. Ascoltare la sua storia è stato per tutti noi molto interessante, il suo racconto ci ha coinvolto tutti, e vorremmo condividere con voi la sua toccante storia.

Sono Osman, profugo, rifugiato in Italia...

Sono Osman, ho 27 anni, sono somalo, avevo un fratello. Vivo a Roma, anche se quest'estate andrò a fare qualche lavoretto in Puglia, come faccio durante l'anno a Roma, da cinque anni.

Questa mattina mi trovo in una scuola media, perché mi sono offerto di raccontare la mia storia, la mia testimonianza da rifugiato e di provare a raccontare come cambiano i fatti vissuti sulla propria pelle. Magari gli studenti non potranno capirlo a fondo, è impossibile farlo, ma questo lavoro è utile. Diciamo che il progetto Astalli, in cui sono coinvolto, serve ad aprirsi al diverso e a pensare che magari quel "diverso" ha visto cose che non si possono nemmeno immaginare, ma è ancora un individuo normale, un individuo con cui ci si può sicuramente rapportare. Bene, in questo caso, io sono il diverso.

Entro nella classe III B e saluto, come di routine, poi mi siedo e aspetto per un'ora che Simona finisca la sua parte. Illustra di che cosa si occupa il progetto Astalli, specifica la differenza fra immigrato e rifugiato, in pratica mi spiana il terreno. Descrive il rifugiato dicendo che non ha libertà di scelta del luogo in cui dirigersi, scappa dal proprio Paese, lascia tutto e tutti e arrivato nel primo Paese che trova, se arriva, è costretto a ricominciare la propria vita da zero, a trovarsi un lavoro, imparare una nuova lingua magari, a comprarsi una casa e ad adattarsi ad un nuovo ambiente.

La campanella suona, c'è la ricreazione e i ragazzi si alzano. Molti se ne vanno in corridoio, altri si riuniscono a gruppetti a parlare o a discutere dei compiti o delle interrogazioni. Sembrano molto attivi e io ne approfitto per andare da Simona. Parliamo e scherziamo un po', le prendo anche il naso e lei ride, poi vado a risedermi nel banco vuoto dove mi ero appostato prima e aspetto la fine dell'intervallo. La campanella risuona, serve qualche minuto per mettere i ragazzi in ordine di nuovo e possiamo ripartire.

E' il mio turno, quindi vado e mi adagio sulla cattedra, usandola come sedia, mentre mi presento. Non è di certo la prima volta che mi apro, che mostro a tutti la mia storia e il mio passato, ma ogni volta osservo gli sguardi presi dalle mie tristi avventure, ogni volta leggo il dispiacere, la sorpresa e la tristezza nei loro occhi. Mi lascio prendere dal passato e non faccio più caso a come mi sto esprimendo, a se sto

commettendo qualche errore, do solo voce ai ricordi che sembrano rimpossessarsi di me.

Torno a quando ero piccolo, a quando non avevo tutti questi pensieri per la mente. Torno indietro e mi ritrovo ad essere bambino e vivere ancora a Mogadiscio, la capitale della Somalia, a vedere la mia famiglia composta da me, mio fratello, mia madre, mio padre e mia nonna. Siamo ancora dei bambini spensierati e felici, ma quando io ho 8 anni e mio fratello 14, la nostra vita viene stravolta.

Non siamo di certo ricchi, ma ce la caviamo bene economicamente, tuttavia mio padre decide di andare al sud, nella Repubblica Sudafricana per lavoro. Aspettiamo sue notizie da tanto e alla fine ci rassegniamo a capire che nostro padre ci ha abbandonati, sparendo.

Inutile dire che soffriamo molto, ma questo non è tutto; mia madre è costretta a lavorare per farci mangiare, ma anche nostra nonna ci abbandona e muore. Io non posso di certo star solo, ho 8 anni, quindi vengo spedito in una forma di istituto, come un orfanatrofio, da dove esco per vedere mia madre e mio fratello solo il venerdì, che è il corrispondente della domenica a Mogadiscio. All'inizio sono spaventato, è dura vivere in quel posto senza un vero parente, ma alla fine riesco ad accettare l'idea di avere una famiglia composta, non da parenti, bensì da altri ragazzi come me, senza nessuno appiglio al di fuori dell'istituto. Oramai ci faccio quasi l'abitudine, non dico certo di stare alla perfezione, ma sono passati tanti anni e ho accettato la situazione.

Ho 15 anni quando mia madre mi viene a prendere, stavolta non solo per un venerdì, ma per sempre. Sono felice, sono veramente felice, non sono di certo un ragazzo normale, ma ora ho una famiglia per lo meno, ho mia madre, mio fratello.. ma tutte le cose belle sembrano finire.

Passano 3 anni e tutto quanto mi crolla addosso. All'inizio non capisco bene quando mia madre, piangendo e tremando mi dice che mio fratello è stato ucciso, non capisco proprio, non voglio capirlo e non voglio accettarlo, ma alla fine sono costretto a piegarmi alla realtà. Stava al mercato quando lo hanno ammazzato, lo hanno fatto per una vendetta di sangue. Nostro cugino per difesa aveva ucciso due ragazzi di un altro clan, poi era fuggito. Per vendetta erano venuti a cercare noi e ci avevano ferito, portandoci via mio fratello. Mi sento come se la vita volesse vedere fino a quando resisto e io non le voglio dare questa soddisfazione. Non voglio crollare. Piango tanto, soffro tanto. Ma rimango lo stesso Osman che sono, mi rialzo e continuo la mia vita, nonostante tutto; riesco a riprendermi, comincio ad uscire di nuovo con gli amici ed è forse per questo che mi salvo. Ero infatti fuori, quando, tempo dopo il lutto sono venuti a cercarmi a casa. Torno a notte inoltrata e trovo mia madre disperata e ansiosa, che mi dice che devo scappare, andarmene da là. "Sono venuti degli uomini a casa, Osman, gli stessi uomini che hanno ucciso tuo fratello! Ti cercavano, vogliono anche te. Devi andartene. Subito!" Rabbrividisco e cerco di rassicurare mia madre per lo meno, provo a convincerla di poter fuggire anche domani mattina, ma lei è

terrorizzata all'idea che possano tornare in qualsiasi momento, quindi prendo dei soldi e vado via. Devo scappare da Mogadiscio, ma ho sempre vissuto qua, non voglio lasciare la mia terra e non so nemmeno come fare bene. Prendo autobus, cammino, uso i mezzi e viaggiando tutta la notte riesco ad uscire dalla mia città, dalla mia capitale. Le dico addio con il cuore e con lo sguardo, in viaggio verso il nord del Paese, da mia zia; resto da lei per qualche mese, ma mia madre insiste, urla, piange e tenta di convincermi in ogni modo a lasciare la regione. Mi manda tantissimi soldi, probabilmente i risparmi di una vita, e mi dice con le lacrime in gola di fuggire ancor più lontano da quegli assassini. Mi fido di mia madre, la amo, e così la voglio ascoltare.

Mi affido alle ultime persone di cui avrei dovuto farlo, i mercenari, espendo tutti i miei soldi per attraversare il deserto. So che mi sto avventurando in un viaggio da cui molti non fanno ritorno, ma non immagino di certo come avremmo viaggiato. Da subito ci fanno salire su un pick-up, dove, in trenta passeggeri circa, rimaniamo ammassati e compressi, sforzandoci di farci spazio l'un l'altro. Proviamo a replicare, a protestare, ma le armi in mano ai mercenari, seduti comodamente sui sedili alla guida dell'automobile, ci fermano subito: le regole sono chiare e se nonti stessero bene allora potresti essere colpito in fronte da una pallottola. Non è facile parlare o cercare di distrarsi, sono tutti freddi o esausti, riesco solo a stare vicino a due miei coetanei somali. Non ci sono domande, né emozioni.

Il viaggio è lungo ed estenuante, fa caldo, il sole picchia sulle nostre teste e non abbiamo molto con cui riprendere le forze. Facciamo delle pause ogni tanto, ma il deserto sembra infinito. Abbiamo sete, abbiamo bisogno di dormire e abbiamo paura di dirlo, o meglio, abbiamo paura di rimediarci un proiettile, quindi ci limitiamo a soffrire in silenzio. Arriviamo a metà tragitto e sentiamo dei rumori strani che provengono dal motore, poi un borbottio, uno scoppio e nulla, il pick-up si ferma. Panico. Questo è quel che tutti proviamo e non ci aiutano per niente le urla furibonde dei mercenari e i loro maledettissimi fucili, che ci fanno raggelare. Non sappiamo cosa fare, il sole picchia e io provo una paura immensa al pensiero di morire. Dodici giorni di inferno ed ora non sappiamo se avremo la possibilità di seguire o solo il destino di spegnerci; vi sono dei meccanici che operano al motore, non riescono ad aggiustare l'avaria, ma non si danno per vinti davanti all'alternativa di morte. Al dodicesimo giorno ci riescono. Dodici giorni nel deserto, senza essere ad un punto abbastanza vicino alla fine o all'inizio del Sahara, ma questo tempo illimitato finisce e noi ripartiamo. Ci urlano di non aver intenzione di fermarsi più, ci urlano contro, sbraitano, imprecano, bestemmiano e sfuriano contro di noi, che succubi e terrorizzati tacciamo. Non possiamo obiettare, ma loro vanno troppo veloci e quando una duna fa in modo di far saltare e cadere dal mezzo un passeggero cominciamo a strillare. Battiamo contro il vetro, gridiamo di fermarsi, ma non si fermano. Vediamo la sagoma dell'uomo diventare sempre più piccola e proviamo tutti un senso di impotenza assoluta, gli tiriamo lo zaino, per permettergli almeno di poter contare su poche provviste, ma con l'amara consapevolezza che non avrà scampo.

“Sono mercenari, non danno valore all’uomo, non danno valore ad un’altra vita; ma non solo loro, in tutta l’Africa non esiste questo valore, il rispetto della persona come essere umano.” Spiego ai ragazzi che mi guardano catturati, mentre continuo a raccontare la mia storia.

Continuo a parlare, ricordandomi di quando ci abbandonano nel deserto dicendoci “Vi è una città a 2 km da qui, continuate ad andare dritti.”. Bugiardi. Continuiamo ad avanzare, ma dopo ore di viaggio, vedendo di non scorgere centri abitati il gruppo si separa. Alcuni vanno a destra, altri a sinistra, mentre io e i due somali vaghiamo senza orientarci. Fa troppo caldo, quindi decidiamo di fermarci e di viaggiare la notte, camminiamo per due giorni in questo modo e sono i momenti più terribili della mia vita.

Arriviamo ad un centro abitato, ma i due ragazzi somali rimangono fuori dal paesino, nonostante siano stremati, per paura dell’arresto. “Se mi arrestano, mi daranno lo stesso da mangiare e da bere” dico loro e con questo mi avventuro nel paesino. Sono sporco, stremato, senza scarpe e disorientato, la gente mi dà per pazzo, così dopo aver provato ad elemosinare qualcosa senza risultato mi infilo nel primo ristorante a tiro. Mangio pochissimo e non riesco a pagarlo, ma di conseguenza trovo un impiego nel ristorante, dove lavoro per pagarmi da mangiare anche dopo quel primo giorno. Certo, sono vivo, ma non voglio fermarmi qui, appena riesco a guadagnarmi qualcosa mi sposto di nuovo, andando in Libia.

Là incontro dei miei vecchi conoscenti che mi mostrano dove vivono. Io li seguo e mi portano in una casa comune, affittata illegalmente ai clandestini come me, così io accetto l’offerta. Il padrone di casa subito si fa riconoscere, venendo a chiedere l’affitto due volte al mese e minacciando in caso contrario di denunciarmi alla polizia. Bisogna sempre fuggire dalla polizia in Libia, poiché è corrotta e se non si hanno soldi con cui barattare la libertà si finisce in carcere. Ero stanco, stanco di scappare da tutti gli agenti, stanco di dover dare tutto quel che avevo al padrone, stanco di quella casa dove il padrone e i suoi amici picchiavano e stupravano le donne, senza motivo, e senza poter dire nulla. Se qualcuno si metteva in mezzo sarebbe stato ucciso probabilmente. Non era per questo che ero scappato da Mogadiscio, non era per questo che ho cambiato vita, quindi decido di ritrasferirmi, di cambiare ancora. Tutto quel che mi rimane lo spendo per permettermi un viaggio clandestino nel Mar Mediterraneo, su un gommone. Dura 2 giorni e in questo sono fortunato, le onde ci aggrediscono e sono convinto che se fosse stato un barcone normale e non un gommone ci saremmo trovati di sicuro sul fondo del Mediterraneo senza vita. Nessun morto, nessun passeggero in meno, anzi, ne acquisiamo uno in più quando una donna mette a luce una bambina sotto i nostri occhi. E’ un fatto sconvolgente e cruento assistere ad un parto in un gommone in queste condizioni, ma non può esser paragonato di certo all’istinto protettivo che emerge quando si vede nascere una creatura così bella.

Da quando sono in Italia succedono molte cose, resto 12 giorni a Lampedusa, poi vengo mandato a Roma per 5 mesi, nel centro d'accoglienza per rifugiati, dopodiché, quando ricevo il permesso di soggiorno, mi ritrovo solo. Non so la lingua, non ho conoscenze, non ho parenti o amici, non so dove andare. L'unico posto che mi rimane è la strada e per un certo periodo rimango nelle condizioni di senzatetto, poi mi rivolgo al centro Astalli e la mia vita sembra cambiare. Là comincio a fare amicizie, da là riesco a trovare qualche lavoretto da fare, imparo l'italiano.. imparo a vivere in questa nuova società insomma.

Eccomi qua. Ritorno al presente. Ora sono Osman, ho di nuovo 27 anni, vivo da 5 in Italia. Tra poco andrò in Puglia per cercare qualche lavoretto in estate, cosa che faccio anche a Roma durante l'anno. Sono l'Osman che ha vissuto esperienze orribili, sono l'Osman che si è salvato, sono l'Osman che parla con sua madre in Somalia al telefono, quello che giocava a calcio. Sono l'Osman che ce l'ha fatta, sono l'Osman che ha sognato la libertà e ho fatto bene perché l'ho ottenuta.

di Rashmi Secli

classe III B